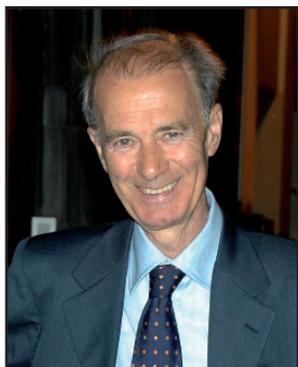


LE IMPLICAZIONI PER L'EURO DEGLI SQUILIBRI DELLA GRECIA

CARLO SANTINI

Dopo aver fornito informazioni e dati statistici sulla diffusione dell'euro, anche sui mercati esterni all'area, l'Autore ripercorre gli sviluppi successivi al manifestarsi della crisi greca. Nell'immediato, gli impegni di risanamento presi dal Governo greco e l'assistenza finanziaria degli altri paesi dell'area e del FMI sembrano in grado di garantire il superamento della fase acuta. Nel medio termine, i paesi dell'area dell'euro devono risolvere il problema politico di garantire un governo economico dell'Unione che, affiancandosi alla politica monetaria unica, dia all'euro il sostegno necessario alla sua sopravvivenza e al suo consolidamento.



Carlo Santini è stato Funzionario generale della Banca d'Italia e Direttore generale dell'Ufficio italiano dei Cambi. È attualmente membro del Consiglio di Amministrazione della Banca Sella e Presidente di SORGENTE SGR SpA.

L'area dell'euro, già scossa, al pari del resto del mondo, dalla grave crisi iniziata sul finire del 2007 negli Stati Uniti, conosce da alcuni mesi una sua crisi specifica, peraltro non priva di collegamenti con quella a carattere mondiale. L'emersione in Grecia di un disavanzo pubblico ben più elevato di quello fino ad allora ufficialmente riconosciuto ha avuto ripercussioni non solo sulle quotazioni dei titoli greci, ma ha riproposto, di fronte alla possibilità non più assurda di un default della Repubblica greca, la dibattuta questione della sostenibilità di un assetto istituzionale che combina l'unione monetaria fra più

paesi con l'autonomia nazionale delle politiche fiscali e di bilancio, e, più in generale, del complessivo governo dell'economia.

Prima di proporre alcune considerazioni sul futuro dell'area dell'euro alla luce delle presenti difficoltà, sarà utile fare il punto sulla situazione attuale della moneta unica europea, a dodici anni dalla sua istituzione.

Fanno attualmente parte dell'area dell'euro 16 paesi; 11 di essi aderirono fin dall'inizio (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Spa-

gna); 5 si sono aggiunti negli anni successivi (Cipro, Grecia, Malta, Slovacchia e Slovenia). Questi paesi producono il 16 per cento circa del PIL mondiale e hanno una popolazione di 326 milioni di abitanti.

Si tratta di economie aperte agli scambi internazionali, con esportazioni verso, e importazioni da, paesi esterni all'area pari a oltre un quinto del valore del PIL (Tab. 1).

Tabella 1 - Area dell'Euro: indicatori statistici

Popolazione	326 mln
PIL (2007)	8.923 mld Euro
PIL pro capite (2007)	27,6 mln Euro
PIL (quota su PIL mondiale)	16,3%
Esportazioni (quota sul PIL)	22,3%
Importazioni (quota sul PIL)	21,1%

Fonte: BCE, Bollettino mensile, gennaio 2009

“L'uso dell'euro è ormai molto ampio, e secondo solo al dollaro, anche sui mercati finanziari internazionali.”

Le esportazioni sono fatturate e regolate in euro secondo percentuali che vanno, a seconda dei paesi, dal 40 all'80 per cento. Studi condotti dalla BCE mettono in evidenza che il crescente ricorso all'euro come moneta di fatturazione delle importazioni contribuisce ad attenuare gli effetti sui prezzi delle importazioni e, quindi, sull'inflazione, connessi a variazioni dei tassi di cambio. L'uso dell'euro è ormai molto ampio, e secondo solo al dollaro, anche sui mercati

“Circa un quarto delle riserve valutarie mondiali è denominato in euro.”

finanziari internazionali. Circa un terzo dei titoli di debito internazionali in circolazione è denominato in euro; pur essendo i titoli in euro prevalentemente detenuti da residenti dell'area, la Banca centrale europea calcola che il 17 per cento circa di quelli in circolazione nel 2008 fosse in portafogli di non residenti. Dai dati statistici che i paesi membri inviano al Fondo monetario, si ricava che circa un quarto delle riserve valutarie mondiali è denominato in euro; questa quota risulta relativamen-

Tabella 2 – Ruolo internazionale dell'Euro

Quota in Euro di:	
stock di titoli di debito internazionale (2008)	32%
stock di prestiti internazionali(2008)	22%
stock delle riserve valutarie mondiali (2008)	26%
fatturazione delle esportazioni di merci da paesi dell area dell Euro a paesi esterni (2007)	40%/79%

Fonte: BCE, *The international role of the Euro*, July 2009

Tabella 3 – Emissioni nette di titoli di debito internazionali

\$/mld				
Titoli denominati in:	2005	2006	2007	2008
Euro	232	290	336	180
Dollari	322	752	730	111
Yen	1	15	76	9

Fonte: BCE, *The international role of the Euro*, July 2009

te stabile da alcuni anni (Tab. 2).

Sul mercato internazionale dei cambi, la crisi iniziata nel 2007 ha prodotto considerevoli oscillazioni dei volumi trattati e regolati quotidianamente. Nondimeno, i dati raccolti ed elaborati dalla BCE segnalano una sostanziale stabilità, intorno al 40 per cento, della quota di operazioni in cambi con l'euro come contropartita. Resta dominante il ruolo del dollaro, che si ritrova nel 90 per cento circa delle transazioni.

La crisi finanziaria iniziata nel 2007 ha drasticamente ridotto nell'anno successivo le emissioni nette di titoli di debito internazionali; ma mentre quelle in dollari sono scese da oltre 700 a poco più di 100 miliardi, la flessione delle emissioni in euro è stata molto più contenuta (da 336 a 180 miliardi, Tab. 3).

“Nel complesso, l'annuale rassegna della BCE su “The International Role of the Euro” (luglio 2009) conferma, nonostante le turbolenze del periodo, l'elevato grado di stabilità nell'uso internazionale della moneta europea.”

Le informazioni fornite dalla Banca centrale europea indicano che le banconote in euro conosco-

“Le banconote in euro conoscono un utilizzo molto diffuso in paesi esterni all'area, soprattutto nel Sud e nell'Est dell'Europa. Le banconote in euro conoscono un utilizzo molto diffuso in paesi esterni all'area, soprattutto nel Sud e nell'Est dell'Europa.”

no un utilizzo molto diffuso in paesi esterni all'area, soprattutto nel Sud e nell'Est dell'Europa. Si valuta che in questi paesi circolino banconote in euro per un valore complessivo intorno ai 100 miliardi, pari al 13 per cento circa della circolazione totale. Pur non essendo disponibili dati attendibili, si stima che in molti di questi paesi siano detenuti da residenti cospicui

depositi denominati in euro, utilizzati per regolare transazioni domestiche.

Le valute di quattro paesi membri dell'UE (Danimarca, Estonia, Lettonia e Lituania) sono legate all'euro da un accordo di cambio che testimonia il desiderio dei Governi di quei Paesi di mantenere uno stretto collegamento con

“ I paesi che, fin dall’inizio o negli anni successivi, hanno aderito all’euro, hanno scelto di dotarsi di una moneta “forte”. ”

l’euro e, quindi, con la politica monetaria della Banca centrale europea.

Nel complesso, l’annuale rassegna della BCE su “The International Role of the Euro” (luglio 2009) conferma, nonostante le turbolenze del periodo, l’elevato grado di stabilità nell’uso internazionale della moneta europea.

Viene altresì confermato il forte carattere regionale della diffusione extra-area dell’euro, la cui penetrazione è maggiore in paesi geograficamente più vicini ai paesi dell’eurozona.

I paesi che, fin dall’avvio o negli anni successivi, hanno aderito all’euro, hanno scelto di dotarsi di una moneta “forte”. Su questo punto il Trattato di Maastricht è preciso. Esso infatti ha istituito una banca centrale, la BCE, alla quale ha assegnato indipendenza operativa per il conseguimento dell’obiettivo primario, fissato dallo stesso Trattato, della stabilità dei prezzi. Stabilità dei prezzi e stabilità del potere d’acquisto della moneta, che possiamo definire forza della moneta, sono le due facce della stessa medaglia. Il tasso di inflazione medio per i paesi aderenti all’euro, pari al 3,1 per cento nel decennio 1988-1998, è sceso al 2,1 per cento nel decennio successivo (per l’Italia si è passati dal 4,5 al 2,3 per cento). In questo contesto ci si deve attende-

re tassi di interesse relativamente bassi e stabili, con vantaggi sia per le imprese sia per le famiglie. In effetti, mettendo a raffronto i due decenni prima indicati, si nota che il tasso di interesse medio a lungo termine dei paesi dell’area è passato dall’8,3 al 4,4 per cento (per l’Italia la flessione è stata più forte, dal 10,4 al 4,6 per cento).

Se si ripercorrono gli anni dall’introduzione dell’euro, certo non privi di turbolenze (la bolla della “economy”, il terrorismo internazionale e le guerre in Afghanistan e in Iraq, la crisi mondiale tuttora in corso) non si può non percepire la funzione di scudo protettivo che l’euro ha svolto nei confronti dei paesi membri, in primo luogo di quelli (e l’Italia è fra questi) con una lunga storia di squilibri e di instabilità, non ancora superati.

La partecipazione ad un’area dotata di una moneta tendenzialmente forte, nel senso di una moneta che mantiene nel tempo il suo potere d’acquisto, se, da un lato, garantisce maggiore stabilità, dall’altro, comporta non solo la perdita, a livello nazionale, del tasso di cambio come strumento di politica economica, ma anche l’indisponibilità di questo stesso strumento a livello di area, nella misura in cui il deprezzamento della moneta comune entra in conflitto con l’obiettivo della stabilità dei prezzi. In tal senso, l’art. 111 del Trattato di Maastricht vincola eventuali decisioni del Consiglio europeo in materia di politica del cambio alla loro compatibilità con l’obiettivo della stabilità dei prezzi.

Né sarebbe conforme al Trattato una politica monetaria espansiva finalizzata ad un deprezzamen-

to dell’euro tale, date le altre condizioni economiche generali, da causare la perdita della stabilità dei prezzi.

Ne segue che i Governi e i cittadini dei Paesi che hanno aderito (o che intendono aderire in futuro) all’euro devono aver ben chiaro che la preservazione della competitività internazionale non può più essere assicurata da ripetute svalutazioni della moneta, secondo un modello a lungo applicato dal nostro paese, ma va ricercata con politiche idonee a incidere sulla qualità delle produzioni e, in ultima analisi, sulla crescita della produttività e con incrementi salariali legati a quest’ultima.

La crisi recente ha posto in risalto drammaticamente che alcuni Paesi hanno avuto comportamenti non coerenti con la loro partecipazione all’euro; le difficoltà che hanno incontrato, e incontrano, non vanno allora imputate alla moneta europea, bensì a inadeguati e incoerenti comportamenti e politiche nazionali. In un decennio, la Grecia ha accusato una perdita di competitività del 18 per cento e, da ultimo, ha visto il disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti toccare il 12 per cento del PIL; la Spagna ha perso competitività per il 12 per cento e ha avuto un disavanzo corrente pari al 10 per cento del PIL; per l’Italia, la perdita di competitività è stata del 13 per cento, ma il disavanzo corrente è rimasto contenuto nel 2,5 per cento del PIL. All’estremo opposto, troviamo la Germania, che ha guadagnato in competitività e ha registrato cospicui avanzi di parte corrente¹.

Si sono in tal modo accumulati squilibri all’interno dell’area del-

¹ L. Bini Smaghi, *Il paradosso dell’Euro*, Rizzoli, 2008.

l'euro non sostenibili nel lungo periodo. La crisi greca ha fatto emergere queste incongruenze. Essa impartisce inoltre una lezione di realismo e di prudenza di fronte all'aspirazione ad entrare nell'area dell'euro manifestata da paesi membri dell'UE. La moneta unica non regala stabilità e prosperità. Può fornire l'una e l'altra alla duplice condizione che chi adotta l'euro abbia un'adeguata struttura economica e sociale e che le politiche economiche e la politica "tout court" di tutta l'area siano compatibili nel tempo con l'integrità dell'area stessa.

Negli anni che precedettero l'introduzione dell'euro fu molto vivace, sia fra gli economisti sia fra esponenti della classe politica, il dibattito sulla natura di "area valutaria ottimale" della costituenda Unione monetaria. Si dibatteva se la struttura delle economie dei paesi che avrebbero aderito all'euro e l'assetto istituzionale dell'Unione fossero tali da consentire, una volta perduta l'autonomia nazionale della politica monetaria e del cambio, un governo economico capace di assicurare, nel medio termine, una crescita equilibrata di tutti i paesi membri. Si tendeva a mettere in risalto, da parte dei critici del progetto, la ridotta mobilità del lavoro e l'insufficiente elasticità salariale, l'assoluta inadeguatezza del bilancio comunitario a giocare un ruolo anticongiunturale in presenza di shocks asimmetrici (tali sono quelli che colpiscono solo uno o alcuni dei paesi dell'area a moneta unica). Pur non sottovalutando queste

“ Si sono accumulati squilibri all'interno dell'euro non sostenibili nel lungo periodo. La crisi greca ha fatto emergere queste incongruenze. Essa impartisce inoltre una lezione di realismo e di prudenza di fronte all'aspirazione ad entrare nell'area dell'euro manifestata da paesi membri dell'UE. ”

caratteristiche, si rispondeva che la progettata Unione monetaria si inseriva in un processo di lunga lena che procedeva verso forme sempre più strette di coesione economica e politica, secondo il metodo del gradualismo che Monnet teorizzò all'inizio dell'esperienza europea². I risultati, nessuno doveva illudersi, non sarebbero venuti da sé, ma sarebbero stati il frutto di coerenti politiche.

I cosiddetti "parametri di Maastricht", che pongono vincoli alle politiche fiscali e di bilancio dei paesi membri dell'area dell'euro, testimoniano la consapevolezza dei Padri fondatori dell'esigenza di politiche economiche coordinate, ad integrazione della politica monetaria unica. Al tempo stesso, la disposizione del Trattato (Art. 103) che sancisce che la Comunità non risponde degli impegni assunti dagli Stati membri (clausola di "non salvataggio") fu introdotta per prevenire fenomeni di azzardo morale da parte di questi ultimi.

Nel disegno del Trattato, i paesi membri sono liberi di scegliere fra diversi modelli di presenza dello Stato nell'economia (maggiore o minore spesa pubblica finanziata da maggiore o minore pressione fiscale) purché l'eventuale saldo

negativo sia di dimensioni contenute rispetto al PIL. Condizioni di equilibrio di bilancio, ancor meglio di avanzo, nelle fasi congiunturali favorevoli, avrebbero conferito ai Governi adeguati spazi di manovra per politiche fiscali espansive nelle fasi negative del ciclo.

Questo impianto istituzionale ha tuttavia rivelato, ancor prima che esplodesse la crisi in atto, tutta la sua debolezza e incompletezza in un contesto politico che si arresta alla frontiera delle decisioni capaci di dare all'Unione monetaria ed economica i connotati minimi di un governo economico dell'Unione stessa, utilizzando gli spazi di manovra che già oggi i Trattati offrono³.

Bini Smaghi, nel citato volume, riporta vari esempi di inadeguata lungimiranza nella gestione del bilancio pubblico. Si ricordano i casi nei quali il minor onere sul debito pubblico favorito dai più bassi tassi di interesse sull'euro è andato a finanziare maggiore spesa pubblica corrente e non a ridurre il debito pubblico; quelli nei quali entrate fiscali addizionali di natura congiunturale sono state restituite ai contribuenti con provvedimenti a carattere permanente; infine, il duro scontro, nel 2003, fra la Commissione e alcuni

² R. Perissich, *L'Unione Europea. Una storia non ufficiale*, Longanesi, 2008.

³ T. Padoa-Schioppa, "Prova d'orchestra o governo europeo", *Il Corriere della Sera*, 14 marzo 2010.

paesi (in particolare la Francia e la Germania) proprio in tema di rispetto del Patto di Stabilità.

La crisi greca, come si è visto, esplose nel momento in cui il Governo uscito vittorioso dalle elezioni comunica di aver ricevuto in eredità un disavanzo pubblico ben maggiore di quello riconosciuto dal precedente Governo. Le quotazioni dei titoli greci flettono, lo “spread” sui titoli tedeschi di pari durata si allarga, fino a superare i 400, talvolta i 500, punti base; lo spettro del default di un paese dell’area dell’euro fa la sua comparsa sui mercati internazionali. Ne soffre anche la quotazione dell’euro sui mercati dei cambi. Si sollevano dubbi sulla sostenibilità della posizione di altri paesi, in particolare Portogallo, Spagna, Irlanda. Un’oculata politica di bilancio tiene l’Italia fuori dal gruppo dei paesi sotto stretta osservazione.

La Comunità (Commissione, Consiglio europeo, BCE) avverte subito i rischi, anche sistemici, che l’area dell’euro potrebbe correre in presenza di una dichiarazione di fallimento dello Stato greco. La responsabilità primaria del dissesto della finanza pubblica greca è certamente dei Governi di quel Paese. Ma è lecito domandarsi se non sia anche mancata un’adeguata sorveglianza comunitaria, non solo sul piano statistico, ma anche, e soprattutto, su quello politico; se cioè alcuni Governi abbiano esitato a richiamare la Grecia con la necessaria energia a comportamenti più rispettosi del Patto di Stabilità o per farsi perdonare qualche peccato del passato o per diventare creditori di future accondiscendenze.

Si poteva, si può, abbandonare la Grecia al suo destino, assistere cioè impassibili al suo eventuale default? È ancora vivo il ricordo degli effetti sistemici della decisione di lasciar fallire la Lehman Brothers. Vi sono circostanze nelle quali occorre prendere atto realisticamente della forza del principio “too big to fail”. Per le probabili ricadute sistemiche, anche un paese piccolo come la Grecia può originare non solo un grande dissesto economico, ma anche, e soprattutto, un’involuzione dell’intero progetto di Unione Europea. Occorre allora un più efficace sistema di vigilanza preventiva e, per i casi estremi, un’altrettanto

“L’esperienza dell’Italia nel 1992-93 insegna che un paese motivato e deciso può uscire con le sue forze da situazioni di estrema gravità.”

efficace procedura di gestione dei dissesti. Dalla recente crisi finanziaria globale è possibile trarre insegnamenti anche per il governo economico dell’area dell’euro.

Dopo una gestazione lunga e complessa, è stato elaborato un progetto che dovrà trovare attuazione in un arco pluriennale e che vede coinvolti tre attori. In primo luogo, la Grecia, impegnata in un duro piano pluriennale di riduzione del disavanzo pubblico; solo la puntuale attuazione di quel piano ripristinerà la fiducia nel Governo greco. Il secondo attore è il gruppo dei paesi dell’area dell’euro che ha deciso di sostenere finanziariamente la Grecia rendendo più agevole il cammino verso condizioni di finanza pubblica più

equilibrata. Infine, è presente il Fondo monetario internazionale con le sue risorse finanziarie e la sua “expertise” nel fronteggiare gravi crisi economico-finanziarie. L’esperienza dell’Italia nel 1992-93 insegna che un paese motivato e deciso può uscire con le sue forze da situazioni di estrema gravità.

L’intervento del Fondo monetario è stato a lungo osteggiato, inizialmente anche dalla BCE, in quanto ritenuto rivelatore della incapacità dei paesi dell’area dell’euro di fronteggiare da soli una crisi interna. Si tratta di una tesi non priva di fondamento; e tuttavia l’assenza di idonee procedure alle quali ricorrere in casi di emergenza come quello greco giustifica la soluzione adottata, forse la migliore nelle circostanze. A condizione, naturalmente, che i tre attori di questa moderna tragedia greca, e in primo luogo il protagonista che è pur sempre la Grecia, recitino la loro parte fino in fondo e con assoluta fedeltà al testo.

Nel medio periodo, oltre la soluzione della crisi greca, che resta prioritaria, si pone il problema squisitamente politico del governo economico dell’Unione.

Essendo oggi improponibili nuovi disegni istituzionali che richiedano modifiche ai Trattati, occorre lavorare al loro interno.

Le politiche fiscali e di bilancio devono muoversi nel quadro del Patto di Stabilità, opportunamente interpretato affinché offra, come sta avvenendo nell’attuale fase critica, sufficienti margini di manovra in presenza di avversa congiuntura. La sorveglianza comunitaria per il rispetto del Patto dovrà essere più attenta, dovrà efficacemente esercitarsi

“ Una classe politica lungimirante e responsabile dovrà accettare quella sorveglianza non come un'intromissione dell'Europa negli affari interni del paese, ma come un'espressione della coesione europea, che avvantaggia tutti e ciascuno. ”

in egual misura sui paesi grandi e su quelli minori. Una classe politica lungimirante e responsabile dovrà accettare quella sorveglianza non come un'intromissione dell'Europa (che assumerebbe così connotati negativi agli occhi dei cittadini) negli affari interni del paese, ma come un'espressione della coesione europea, che avvantaggia tutti e ciascuno. Al contrario, non è infrequente che esponenti di Governi di paesi europei cerchino di far accettare al loro elettorato provvedimenti di risanamento della finanza pubblica, che andrebbero comunque presi, con l'affermazione " lo chiede l'Europa".

L'area dell'euro deve riprendere a crescere, poiché è la crescita economica che consente l'ampliamento e la diffusione del benessere fra i cittadini. L'Unione in quanto tale può, deve, avere un ruolo.

Si pensi alle proposte, più volte e da più parti formulate, per progetti di investimento finanziati con titoli dell'Unione; si pensi all'importanza e all'urgenza di una politica energetica comune; si pensi ad una revisione del bilancio comunitario che gli conferisca maggiori risorse finanziarie con riduzioni di spesa pubblica nazionale.

La crisi greca ha riproposto il dibattito, mai sopito fin dai tempi del Sistema di Bretton Woods, del "burden sharing", cioè della distribuzione dell'onere dell'aggiusta-

mento, in presenza di ampi e persistenti squilibri di bilancia dei pagamenti, fra paesi in surplus e paesi in disavanzo. La minor capacità di resistenza dei paesi in deficit storicamente ha fatto sì che per una quota preponderante l'aggiustamento sia caduto su di loro, spingendoli a politiche restrittive.

La disputa che da anni oppone gli Stati Uniti e la Cina è emblematica della difficoltà di trovare una soluzione accettata. All'interno dell'area dell'euro emergono l'elevato surplus corrente della Germania e gli altrettanto elevati disavanzi di paesi come la Grecia e la Spagna. Se questi squilibri sono nel lungo termine insostenibili, come eliminarli o, almeno, come attenuarli? La Germania difende il suo modello di sviluppo trainato dalle esportazioni, frutto di attenzione all'andamento dei costi unitari di produzione, di investimenti in ricerca e innovazione.

Respinge le sollecitazioni a politiche che tendano ad accrescere il ruolo della domanda interna nel processo di crescita del paese. Non si tratta, come hanno scritto Alesina e Perotti (Il Sole 24ORE, 27 marzo 201) di "far pagare alle formiche (tedesche) i bagordi delle cicale (greche)" né di mettere le formiche sotto processo, ma di trovare soluzioni equilibrate e sostenibili nel tempo, nell'interesse dell'Unione economica e monetaria, che, in ultima ana-

lisi, non è diverso da quello dei paesi che la compongono.

Un modello di crescita sostenuto dalle esportazioni è, nel lungo termine, logicamente improponibile a tutti i paesi ed economicamente insostenibile se perseguito da uno stesso paese o da un identico, ristretto numero di paesi (ovviamente, si parla di economie relativamente importanti). Se si forza l'aggiustamento interamente sui paesi in disavanzo, l'effetto sarà deflattivo a livello globale. Ecco perché un equo "burden sharing" è nell'interesse di tutti e di ciascuno.

Da ultimo, e al di fuori della pressione esercitata dall'urgenza di fronteggiare la crisi greca, sarà necessario che i paesi dell'area dell'euro individuino procedure da seguire nell'eventualità che una crisi si manifesti, nonostante tutto.

Il comportamento della Banca centrale europea nell'ultimo biennio offre una testimonianza di come sia possibile intervenire con elasticità, prontezza ed efficacia (con operazioni pudicamente definite " non convenzionali", ma che ben avrebbero potuto essere chiamate "eretiche" rispetto all'ortodossia pre-crisi 2007) per fronteggiare avvenimenti tanto gravi

“ L'area dell'euro deve riprendere a crescere, poiché è la crescita economica che consente l'ampliamento e la diffusione del benessere fra i cittadini. L'Unione in quanto tale può, deve, avere un ruolo. ”

“L'euroarea deve decidere se consolidare l'affermazione e la forza della moneta unica con un autentico governo dell'economia dell'area oppure se procedere in ordine sparso mettendo a repentaglio la vitalità e l'esistenza stessa dell'euro.”

quanto imprevisi⁴.

Nella storia dell'Unione europea le crisi non sono mancate. Spesso hanno agito da catalizzatore per la ripresa del processo di integrazione. Quella attuale sembra aver condotto i paesi dell'area dell'euro di fronte al bivio al quale, fin dall'inizio, si sapeva che si sarebbe arrivati. L'euroarea deve cioè decidere se consolidare l'af-

fermazione e la forza della moneta unica con un autentico governo dell'economia dell'area oppure se procedere in ordine sparso mettendo a repentaglio la vitalità e l'esistenza stessa dell'euro.

I commenti e le analisi che si leggono sulla stampa, italiana ed estera, dall'inizio della crisi greca sono pressoché unanimi nel riconoscere che i paesi dell'area dell'euro si trovano davanti al bivio evocato poco sopra.

Alcuni, con compiacimento, sono sicuri che l'Europa non saprà reagire e che la costruzione monetaria di Maastricht salterà; altri paventano questa eventualità e confidano che la crisi possa “diventare il motore che fa ripartire un progetto politico capace di catalizzare energie economiche, intellettuali e spirituali”⁵.

Non resta che sperare che una

classe dirigente europea che da alcuni anni sembra incapace di elaborare e realizzare progetti lungimiranti, sappia assumersi le responsabilità che il corso della storia le assegna.

Perché, “una cosa è certa: mentre nulla di quanto potrebbe succedere è inevitabile, nulla di quanto è avvenuto finora è completamente irreversibile”⁶.

“Non resta che sperare che una classe dirigente europea che da alcuni anni sembra incapace di elaborare e realizzare progetti lungimiranti, sappia assumersi le responsabilità che il corso della storia le assegna.”

⁴ BCE, “L'orientamento di politica monetaria della BCE durante la crisi finanziaria”, in *Bollettino mensile*, gennaio 2010.

⁵ R. Prodi, “Discorso a Münster”, su *Il Sole 24 ORE*, 25 marzo 2010.

⁶ R. Perissich, *Op. cit.*, pag. 305.